

Un progetto realistico
Elaborato dall'Italia prevede l'ingresso
nella Cee della Palestina e di Israele

L'ordinamento comunitario
Le norme di cooperazione permetteranno
di risolvere problemi ora insormontabili

L'Europa e lo Stato palestinese

L'ipotesi del due Stati (due popoli, due Stati) malgrado l'avversione degli attuali dirigenti israeliani, ha acquistato quella concretezza che solo la necessità storica può conferire, uscendo definitivamente dal limbo delle utopie astratte. Proprio per questo, essa deve uscire dall'astrattezza degli slogan e confrontarsi con dei progetti concreti di fattibilità affrontando i problemi più spinosi che ci sono sul tappeto e che creano delle difficoltà apparentemente insormontabili.

Le preoccupazioni di Israele non sono del tutto infondate. Infatti la creazione di un mini-Stato palestinese sui territori occupati non crea, di per sé, un equilibrio stabile, una soluzione definitiva del conflitto. I territori occupati sui quali dovrebbe nascere il mini-Stato palestinese comprendono la zona orientale della Palestina, denominata Cisgiordania (ovvero Giudea e Samaria per gli israeliani) i cui abitanti sino ad adesso hanno conservato la cittadinanza giordana, e la striscia di Gaza, i cui abitanti sino al 1967 erano amministrati dall'Egitto, pur non avendo mai ricevuto la relativa cittadinanza.

La Cisgiordania ha una superficie di 5.450 kmq ed una popolazione araba di 860.000 persone (con una densità di 158 abitanti per kmq). Di questa popolazione una notevole percentuale è rappresentata dai rifugiati registrati dall'Unrwa, pari ad oltre 370.000 persone, di cui 94.000 vivono nei campi profughi. Dopo l'occupazione vi si sono insediati circa 60.000 «coloni» ebrei. La maggior parte delle terre coltivabili (52%) sono sotto il controllo diretto (41%) o indiretto di Israele (11%).

La striscia di Gaza ha una superficie di 370 kmq ed ospita una popolazione di ben 350.000 persone, la stragrande maggioranza delle quali è costituita da profughi. Infatti 445.000 persone sono registrate dall'Unrwa e di queste 244.000 vivono nei campi installati dall'Agenzia delle Nazioni Unite.

In questa regione la densità della popolazione è fra le più alte del mondo (1.486 abitanti per kmq). Dopo l'occupazione vi si sono installati circa 2.200 «coloni» ebrei. Il 48% delle terre coltivabili è sotto il controllo di Israele.

Al di fuori dei territori occupati vivono più di due milioni di palestinesi: la maggior parte in Giordania, Libano e Siria e gli altri dispersi in altri paesi arabi e nel resto del mondo. Ed è proprio il problema dei rifugiati uno degli scogli più ardui da superare.

Il nuovo Stato palestinese non potrebbe non diventare automaticamente la patria di questo popolo disperso ma unito da una orgogliosa rivendicazione d'identità.

Non si può prevedere il numero di coloro che vorrebbero rientrare, ma è ragionevole opinare che quasi tutti i profughi che vivono ancora nei campi e buona parte di coloro che sono comunque registrati all'Unrwa aspirerebbero ad insediarsi nella nuova patria palestinese.

Se ritornassero 1.300.000 palestinesi, il nuovo Stato si troverebbe con una popolazione di 2.710.000 persone distribuite su una superficie complessiva di 5.820 kmq con una densità di 466 abitanti per kmq (più del doppio di quella di Israele).

Alla luce di questi dati è facile comprendere che il nuovo Stato non potrebbe assicurare un lavoro ed un'abitazione dignitosa a tutti i suoi abitanti, né potrebbe garantire un futuro agli studenti palestinesi. I rifugiati rischierebbero di restare profughi in patria, di rimanere nei campi con l'unica garanzia dell'assistenza internazionale e con il mito del ritorno nella Palestina occupata da Israele come unica speranza.

Ed è perfettamente com-

prendibile, pertanto, che Israele eviti la creazione di uno Stato palestinese come un evento che porterebbe una perenne minaccia di delegittimazione dello Stato israeliano.

Per garantire una pacifica convivenza fra i due popoli e fra i due Stati occorrerebbe consentire il ritorno di almeno una fetta significativa dei

profughi, degli esuli del '48 e delle altre guerre che hanno insanguinato la Palestina, però nello stesso tempo è innegabile che un'integrazione in Israele di parte della popolazione palestinese metterebbe in crisi quell'idea dello Stato ebraico a cui oggi la società israeliana non è affatto disposta a rinunciare. D'altro canto anche il prevedibile esodo

La creazione di uno Stato palestinese, con tutti i problemi che una novità di questo tipo comporta, è difficile ma non impossibile. Oggi ci sono le condizioni perché questa idea esca dalla astrattezza degli slogan. La via di uscita più concreta, in questa fase, è il progetto elaborato dall'Italia di allargare

la Cee ad Israele e allo stesso Stato palestinese. Lo schema di cooperazione istituzionalizzata e di integrazione fra Stati creato dall'ordinamento comunitario potrebbe offrire risposte a problemi apparentemente insormontabili e sdrammatizzare situazioni di conflitto potenzialmente esplosive.

forzato dei coloni ebrei nelle zone occupate creerebbe ansie di rivalsa nei settori più ultranzisti. Inoltre l'obiettivo integrazione economica fra la Palestina araba e quella israeliana comporterebbe la necessità di intense forme di cooperazione politica che, invece, la gravità dei problemi irrisolti rende quanto mai problematica.

Far collimare tutti i tasselli di questa complessa situazione economica, politica e sociale in un quadro di riferimento nel quale possa essere assicurata la pacifica convivenza fra i due popoli ed i due Stati ed in cui i problemi più gravi possano trovare un'equa soluzione accettabile da entrambe le parti è impresa estremamente ardua,

anche sotto il profilo puramente speculativo. Eppure una soluzione deve essere necessariamente trovata.

Fermo restando che la soluzione dello Stato binazionale non è per l'oggi, nell'ordinamento internazionale l'unico sistema che consenta l'integrazione fra Stati diversi, assicurando nello stesso tempo la conservazione dei particolari dell'identità e della sovranità nazionale è quello creato dai paesi che hanno dato origine e che compongono la Comunità economica europea.

Ed è proprio questo il punto di forza del progetto elaborato dall'Italia di allargare la Cee ad Israele ed allo Stato palestinese, che potrebbe — a prima vista — apparire utopistico, ma in realtà costituisce l'unica proposta di soluzione politica globale, capace di assicurare una risposta definitiva alle esigenze di entrambe le parti.

Lo schema di cooperazione istituzionalizzata e di integrazione fra Stati creato dall'Ordinamento comunitario potrebbe offrire delle risposte a problemi apparentemente insormontabili, come quello dei profughi e potrebbe rapidamente sdrammatizzare situazioni di conflitto potenzialmente esplosive.

Basti pensare al regime delle quattro libertà, soprattutto per quanto attiene alle libertà di circolazione delle persone e dei servizi.

Operando all'interno di questo sistema, i palestinesi che lo desiderassero potrebbero rientrare in quelle terre dalle quali sono stati cacciati e soggiornarvi, in condizioni di eguaglianza e di dignità sociale, conservando, tuttavia, quel tasso di estraneità che consentirebbe ad Israele di mantenere il suo peculiare profilo di Stato ebraico, purché si tratterebbe pur sempre di cittadini stranieri, dotati di diritti di soggiorno e di circolazione, nel quadro di un sistema di integrazione politica fra più Stati, ma privi della possibilità di influire sull'identità dello Stato che li ospita.

Inoltre non si tratterebbe di un ritorno legato ad un diritto originario sulla propria terra, che Israele sentirebbe necessariamente come un evento delegittimante, ma di un ritorno legato ad una funzione economico-sociale: l'esercizio di una attività di lavoro dipendente ovvero l'esercizio di un'impresa.

D'altro canto gli israeliani non perderebbero, irrimediabilmente la «Giudea» e la «Samaria» ed anche il problema dei coloni ebrei che vi si sono installati si sdrammatizzerebbe rapidamente, in quanto costoro potrebbero comunque stabilirsi colà, non nella veste odiosa di colonizzatori ma, in condizioni di eguaglianza con i palestinesi, nella veste di cittadini comunitari che esercitano il diritto di soggiorno e di stabilimento.

È questa naturalmente solo un'esemplificazione, i problemi sono molteplici, ma tutti risolvibili all'interno di questo progetto di integrazione-cooperazione.

In questo momento in Israele gioca ancora un ruolo decisivo il fattore paura, per questo Israele non vuole neanche sentir parlare di uno Stato palestinese, però un intervento deciso dell'Europa che solleciti la risoluzione del conflitto ebraico-palestinese nel quadro di una superiore composizione e che metta a disposizione le proprie strutture di integrazione, il proprio Parlamento e le proprie istituzioni comuni potrebbe rovesciare, attraverso i sentieri della razionalità, il «fattore paura» nel suo opposto: l'angoscia esistenziale di Israele potrebbe trasformarsi in un potente fattore propulsivo nei confronti di una soluzione che apparirebbe come l'unica idonea a garantire la sopravvivenza ed il futuro di Israele (e contemporaneamente del popolo palestinese) molto di più di quanto non possa la forza delle armi, che oggi appaiono impotenti.

DOMENICO GALLO

Dc e Psi usano la tragedia cinese per meschini fini elettorali.

I Partiti di governo hanno scatenato una cinica e strumentale offensiva contro il Pci, la sua linea e la sua lotta per la democrazia in Cina e in tutto il mondo.

Si cerca, con l'aggressione al Pci, di ridurre gli spazi dell'opposizione democratica in Italia.

